

GLI INNAMORATI

ANATOLIJ SAVVIÈ, giovane intellettuale figlio di mercanti, fece a sua moglie, Katerina Ivanovna, l'inaspettata proposta di andare a "festeggiare", e si diressero alle isole in una notte bianca di maggio.

Presero un cocchiere e partirono. Avevano i loro cavalli, ma Anatolij Savvi? aveva pensato che, andando con il cocchiere Andrej, tutto sarebbe stato come al solito e invece lui aveva voglia di qualcosa di diverso. Di che

cosa precisamente non lo sapeva neppure lui.

Anatolij SavviÈ e Katerina Ivanovna erano sposati da tre, quattro mesi. Erano stati a lungo innamorati e avevano sofferto molto perché i rispettivi genitori erano in lite e non volevano sentir parlare dell'unione dei propri figli. A quel tempo si vedevano solo di nascosto. Katerina Ivanovna correva incontro ad Anatolij SavviÈ? per le scale e una volta aveva perfino acconsentito a raggiungere con lui le isole – una mezz'ora, non di piú – dicendo ai genitori che andava da un'amica.

Anatolij SavviÈ a quel tempo aveva finito l'università e, terminati gli studi, aveva iniziato a seguire gli affari del padre.

Inaspettatamente però, il suo amore per Katerina Ivanovna si era concluso felicemente. I genitori, che si erano rappacificati, avevano dato loro la propria benedizione ed essi si erano sposati, tra la gioia e la commozione generale, nella cappella di famiglia, accompagnati dal canto di eccellenti coristi.

Il padre di Anatolij SavviÈ, molto generosamente, aveva perfino dato loro la possibilità di sistemarsi in un piccolo nido, dove ogni cosa era stata sistemata in modo molto grazioso e confortevole. La credenza odorava di legno fresco, l'argento brillava, e la camera da letto degli sposini – che era anche il salottino della sposa – sembrava proprio un giocattolo.

Ed erano vissuti cosí, in pace, felici e affettuosi, fino alla sera in cui ad Anatolij SavviÈ non venne voglia di andare con sua moglie alle isole.

Katerina Ivanovna era un po' pigra, avrebbe di gran lunga preferito restare nel suo salottino da bambola, con indosso la vestaglia. Avrebbero servito il tè con la conserva di frutta e i panini imbottiti, lei sarebbe stata con il suo maritino... Ma quando questi le aveva proposto di fare una gita, lei sembrò capire i suoi pensieri e senza dire una parola, si era vestita ed era uscita.

Non era molto tardi. Sulla Neva v'era un bagliore grigiastro e un odore di polvere e d'acqua; tutt'intorno il mormorio sommesso e inde-

finito della città non ancora addormentata ma, comunque, notturna. In lontananza, sulla Prospettiva, il fruscio incessante e sommesso delle ruote di gomma sulla strada, il battere sordo e frequente degli zoccoli. Oltre i ponti di legno, sull'Elagin, un'imprevista, oscura umidità, profonda e odorosa. Gli alberi si erano appena arricciolati di tenere foglie – cupe nella grigia oscurità. Sulla sinistra, l'acqua riluceva in chiazze di argento opaco.

I cieli, in alto, erano come l'acqua: opachi, senza stelle, appartati. Si stava bene, bene come sta un uomo in disparte con la felicità nell'anima.

Anatolij Savviè cinse con piú forza la vita della sua giovane moglie:

– Cara... cara... ricordi quando siamo venuti qui di nascosto? Era una notte come questa. E che paura avevamo allora... e come ti amavo... ricordi?

– Allora... sí, ricordo. Che paura! Mi ricordo, certo.

– Come siamo felici ora! Vero? Stai bene? Non è vero che si sta bene?

– Benissimo, Tosik.

Ella tacque per un istante e poi aggiunse:

– Oggi è solo un po' piú umido... ma si sta bene, proprio bene.

– Hai freddo, tesoro mio? Vedrai, ora arriveremo in un bel posticino, e io darò da mangiare e scaldereò il mio passerotto... È piú umido, ma il profumo, Katjuša, è proprio lo stesso di allora.

– È un buonissimo profumo. E tu sei appassionato come allora... Era molto tempo che non eri piú così.

– È perché sono felice, Katjuša, completamente felice... Ritrovo il passato, rivedo in te la stessa ragazzina timida che mi si stringeva piena di fiducia... ma ora so che sei interamente mia.

– Oh, caro, anch'io sono felice.

Anatolij Savviè parlava sinceramente, con commozione ma, nel contempo, stava inequivocabilmente mentendo.

Voleva disperatamente sentire tutto ciò e, con sua grande disperazione, non lo provava. Non vedeva in Katerina Ivanovna nessuna ragazzina timida, ma la stessa, dolce, solita

moglie che aveva visto il giorno prima e quello prima ancora a casa, carina, con il visino tranquillo che si era fatto piú pallido e molto piú grassoccio, con il cappello da passeggio che avevano scelto insieme. Anch'egli aveva notato l'umidità che "allora" pareva non ci fosse. Stava bene, era sereno, contento e amava la moglie, ma la felicità – quello straordinario sentimento che ti divora e che non si può paragonare al benessere – quello non riusciva a ricordarlo. Non ci riusciva con il corpo. Ma con il pensiero sì.

E iniziò a prendersela e quasi a irritarsi con la moglie, perché lei invece ricordava e provava... Lei era così felice. Dio mio, e se avesse intuito che

lui... Lui cosa? Stava forse male? Forse non l'amava? Forse non si erano avverati tutti i suoi desideri? Sciocchezze. Semplicemente, quel giorno sulle isole era umido.

Arrivarono al ristorante. Katerina Ivanovna si tolse il cappello e diventò ancora più carina, proprio come a casa. Ordinarono la cena, lo champagne. Katerina Ivanovna prese posto al tavolo, su un divano di velluto. Era molto tempo che non andava al ristorante (una volta aveva pranzato in un salottino privato, con una piccola mancia). Pensò che, in fin dei conti, Dio solo sapeva quali persone capitavano lì ogni giorno e che il loro appartamento era più comodo e pulito.